



il viaggio

nini ferrara*

non chiedermi il *come*. d'ogni cosa tu voglia sapere, non chiedermi il *come*.

il *perché* chiedimi.

e nudo io te lo direi il *perché*. se io lo sapessi, io te lo direi.

non c'è una stazione. non c'è un treno da aspettare. non c'è una fila di persone che si snoda pigra impaziente mai ordinata attendendo infine un sorriso cordiale che li spartisca.

finestrino corridoio finestrino.

finestrino.

non c'è il bagagliaio di un'auto da riempire.

nemmeno uno zaino.

nemmeno quello.

c'è una strada.

e nessun motivo per percorrerla.

non so quando è cominciato il viaggio. forse qualcuno me lo ha detto. ricordo che chiesi - "*dove si va?*" - ma forse lo dissi distratamente.

o forse a bassa voce.

o forse in realtà non mi rivolsi ad alcuno in particolare.

o alcuno aveva avuto voglia di ascoltarmi.

o di rispondermi.

* Regista teatrale e scrittore.

ciò che ricordo è una sorta di fischio del vapore... o qualcosa di molto simile.
avrei immaginato altro.
né il fischio. né il vapore.
probabilmente una luce.
più semplicemente un verde che si illumina.
banale, sì. ma più probabile.
invece solo quel segnale - un fischio lungo acuto insolente -
diradò la nebbia di dieci passi sollevandola a sbuffi.
macchie d'umido in terra.
ed io ero già in cammino.

“la nebbia basta soffiarci perché vada via.”
così diceva un vecchio con cui avrei amato dialogare un po' di più.
ma era uno di quelli che si incontrano per caso nelle vinerie di periferia,
con le botti d'alluminio appese una spanna sopra il bancone e il rubinetto che gocciola in “mezzo litro” di vetro opaco macchiato del rosso di schizzi di vino.
“basta soffiarci.”
e si riavvolse nella sua nebbia che un soffio non basta.

adesso me lo ripetevo.
ad ogni passo.
ma ad ogni passo, per non più di un passo, si rivelava la via al di qua di quella coltre caliginosa impenetrabile luminescente.
tela di ragno.
era solo nebbia.
poi era silenzio.
ciò che più amo odio. il silenzio.
sensazione sublime. orribile. mai uguale.
irrinunciabile.
come occhi che ami. che ami odi.
irrinunciabili occhi.
come il silenzio.

non so da quanto tempo camminassi quando senza accorgermi avvertii una mano cercare la mia mano. prenderla.
poi una voce.
“sei arrivata. ti aspettavo.” - e mi venne incontro un bambino. ed io sorrisi. forse per meraviglia o forse perché la presenza di quel

bimbo mi dava improvvisa inusitata sicurezza, io sorrisi.
“mi aspettavi?” - e cercavo di intuire chi fosse. e guardavo i suoi occhi. per riconoscerli, li guardavo.
“perché mi guardi così? è già tardi. vieni.” - e tirandomi dolcemente a sé, si mosse dentro la nebbia. lì dove era più fitta.
facile a volte lasciarsi condurre. volere lasciarsi condurre.
ancora più facile perché improvvisamente desideravo anche io abituarli a quella eclissi pudica. così mi appariva la nebbia. inconsistenti lunghissimi fili di una tela drappeggiata lungo i raggi del sole.
fin lì dove muoiono.
sentivo la mano del bambino che aveva carpito tre dita della mia. e le stringeva. forte. come avesse paura che potessi sfuggire la presa. ma non meno forte io mi afferravo a quel mio tenero appiglio e insieme cercavo di distinguere intorno a me qualcosa che ad altro potesse ricondurmi.
intuire, scorgere, percepire.
troppo sarebbe stato riconoscere.
a questi pensieri mi conducevano i passi senza indugio di quella mia piccola guida. e sorridevo immaginando che ben più incerti sarebbero stati i miei, senza quel bimbo. ed io a lui mi abbandonavo. senza alcuna cautela. come se tutto fosse un cammino già noto.
per entrambi già noto.
non solo a lui.
per me, anche.
come se insieme avessimo già percorso quella via. o in qualche modo lo avremmo fatto. forse non ora.
un giorno.
io e lui.
insieme.
così sentivo dentro di me.
ma erano solo scosse di una certezza ambita che non riusciva a compirsi.
come se per me adesso qualcosa fosse stato rimosso.
o qualcosa fosse ancora da ricostruire.
una tessera dopo l'altra.

stava ai piedi di una scalinata una piccola bicicletta azzurra riversa sul selciato. una bicicletta disegnata come quella dei grandi,

ma piccola. alta giusto per quel bimbo.
però era scatenata quella bicicletta.
ed io lo notai subito.
nudi i denti della corona; la ruota posteriore continuava a girare
senza fermarsi. rare gocce di ruggine maculavano il manubrio.
sul sellino di finta pelle bianca e rossa si distinguevano le cuciture
ed un piccolo strappo. la catena restava come una biscia cui
fosse stata schiacciata la testa. inerte innocua ferma. aveva unto
i copertoni bianchi. due piccoli segni. il primo lì dove poggiava.
l'altro appena più su.
"sei tu che devi ripararla. è così?" - e mi rivolse nuovamente lo
sguardo, il bambino, tirandomi giù per la mano, fino al capezzale
della sua bicicletta malata.
"io?" - mi sorprese.
"non c'è nessun altro che possa farlo. solo tu." - e fuggiva ogni
mia remora la verità semplice che è solo nelle parole di un
bimbo.
"io sono in viaggio" - nient'altro sapevo dire.
"tu devi aiutarmi. lo sai. devi farlo. non posso restare qui. non
più." - e distinsi sul suo viso la traccia che aveva lasciato una
lacrima ormai asciutta.
"perché?" - non capivo le sue parole.
"non più." - ed allungò la sua piccola mano a carezzare il mio
volto.
"servirebbe una pinza. o un cacciavite. ed io non li ho." - mille
gesti mille parole facevano ressa. ma io sfuggii. solo avevo
voglia di toccarla quella catena. anche se sapevo che un po' di
grasso sarebbe poi rimasto sotto le mie unghie. forse avevo
anche voglia di ripararla la bicicletta. ricordavo come si faceva.
da bambina sapevo farlo. e mi prendevano in giro perché non era
una cosa come le bambole riparare una bicicletta. però io sapevo
farlo. senza pinze né cacciaviti. ma adesso non ci provai. non
volsi. mi alzai, invece, guardando la scalinata alle mie spalle che
scivolava sotto la nebbia. pochi gradini. vorace nulla poi la
inghiottiva.
"non mi guardi?" - disarmandomi. come avesse intuito ogni mio
pensiero.
"sono qui." - ma non mi volsi verso di lui.
"lo farai?" - lentamente cercai di nuovo il suo sguardo.
"ti propongo un patto." - e limpidi i suoi occhi tornavano ancora

a catturarmi.

“è una cosa seria, un patto.” - mi interruppe.

“lo so. vuoi?” - e mi sorpresi a chiedere la sua fiducia.

mi sorrise. ed io continuai a parlare, sorridendo anche io. con lui.

“vado a cercare gli attrezzi. la pinza. il cacciavite. poi ritorno da te. la ripariamo insieme la tua bicicletta. vuoi aspettarmi?”

“sì.” - e mi fissò negli occhi. ed ebbi la sensazione netta insistente nitida di saperli, io, i suoi occhi.

“me lo prometti?” - e non riuscivo a non guardarlo.

“sì” - e non riuscivo ancora a riconoscerli i suoi occhi

“promesso?” - ma li sapevo. io già li sapevo i suoi occhi.

“promesso” - si sedette sul gradino più basso, guardando la sua bici. la ruota posteriore continuava ancora a girare. - “ ti aspetto qui.”

accarezzai i suoi capelli. e la mia mano indugiò qualche istante su quella chioma di bimbo.

la ritrassi di scatto, ancora aperta.

e restai a guardarlo per qualche istante, inconsapevolmente per qualche istante, quel bambino seduto davanti alla sua bicicletta.

il volto tra le mani.

i gomiti poggiati sulle gambe.

e mi apparso già un piccolo uomo.

mi avviai su per i gradini della scalinata. ma la nebbia adesso non si diradava più passo per passo.

mi si faceva presso.

scalino dopo scalino più vicina.

portavo istintivamente le mani sul volto. sugli occhi. tra i capelli. sensazione necessità illusione di scrollarmi qualcosa di dosso.

respiravo piano.

mi muovevo piano.

cercavo di sentire i gradini sotto i miei piedi. avvertire la pietra il marmo. o forse solo cemento.

mi fermai.

non udivo alcun rumore.

mi guardai attorno muovendo la testa a scatti. nulla oltre la nebbia riuscivo a distinguere. se il buio avesse un colore mai avrei immaginato potesse essere bianco.

chiusi gli occhi.

non era quiete.

eppure percepivo che ogni cosa, io per prima, era ferma.
credo sia stato sottilissimo, allora, il “timore” che si imbastì nei miei pensieri. timore senza preavviso. timore di quella inconsistenza che era tutto intorno a me e che dentro me si insinuava senza mai stentare. timore che potesse catturarmi. strapparmi di dosso gli abiti. denudarmi.
posai le mani sul mio corpo.
per toccarmi, le posai.
cercai le tasche della mia larga gonna. ficcai le mani dentro, fino in fondo... erano vuote.
più nulla del mio “ogni giorno”.
istintivamente tastai il mio polso sinistro. non indossavo più il mio orologio.
di che cosa adesso era in balia? non riuscivo ad andare avanti, né a tornare. ma tornare dove? sapevo solo di aver fatto una promessa. una promessa grave. una promessa vera. una promessa a un bambino.
non sapevo quanti gradini avevo già percorso, né immaginavo quanti ve ne fossero ancora davanti a me. riapersi lentamente gli occhi. impalpabile nulla. la nebbia pressava lievissima. piegai le gambe allungando le braccia davanti a me a cercare i gradini. il più vicino. lo toccai. non aveva margini netti. arrotondati, invece. ed era freddo. ed era asciutto.
sedetti.
ed ebbi come la sensazione - ma fu più di una sensazione. quando avverti qualcosa sulla pelle è più di una sensazione ed io sulla pelle avvertivo. - che intorno a me qualcosa cominciasse ora a pulsare. ritmicamente battere. come il respiro di qualcuno che mi si avvicinava.
mi abbracciai stringendo gli occhi. e sentii la nebbia prendere le forme del mio corpo. avvolgermi in un guscio.
cristallizzarsi proteggendomi.
e pulsare.
ancora pulsare.
mi tornò in mente il bambino. i suoi occhi sconosciuti e però noti. e la sua bicicletta divelta. ed una ruota che gira ancora animata da una inesauribile inerzia. e le mie unghie mai sporche di grasso.
e poi debole fioca diafana si impossessò dei miei pensieri la luce di una candela. e lentamente si rischiarava la cantina dove acca-

tastati alla rinfusa rimangono ricordi antichi. e il dolore e la gioia hanno preso l'identica forma di ninnoli impolverati. e non hanno un loro luogo.

né più riesco a distinguerli.

ed una cassa di legno in fondo alle altre. ampie cerniere in ferro battuto. lucchetti. mi avvicino facendomi largo tra ampie ceste di vimini, cartoni, quaderni libri tele dipinte. e la polvere e strani squittii fanno eco ad ogni mio gesto. mi inginocchio innanzi alla cassa. né tarli né altri segni del tempo. levigatissimo legno. pregiato. sotto un velo di vernice ne distingo le venature. provo a seguirle con un dito. non hanno fine. ognuna mi conduce in un'altra.

e poi ancora in una.

e poi.

ancora.

fiumi.

un sottilissimo cesello ha segnato sulle cerniere di ferro parole di cui non comprendo il significato. ma sotto le dita tattilmente intuisco solchi. ed immagino la mano che li ha tracciati. ogni singolo colpo inferto scavando il ferro e il fuoco. e le mie mani. così incerte, adesso. vorrei aprirla. lucchetti pesanti arrugginiti forti. ne stringo uno. percepisco sul palmo la ruggine ruvida. provo a far forza. a tirarlo. ruotarlo. da una parte. dall'altra. velocemente. tirando. stringo le mani più forte. sento... qualcosa... cedere... irrigidisco i miei muscoli in un ultimo spasimo stringendo gli occhi. più forte stringendoli. e... in quell'istante, improvvisa, tra le mie palpebre serrate filtrò di nuovo lievissima luce.

dischiusi gli occhi.

insospettato si aprì il giorno.

non conoscevo quella piazza su cui il sole si adagiava prima di riprendere il suo cammino verso la sera. restai qualche istante immobile lasciando che il suo tepore mi abbracciasse. mi scaldasse. poi i miei occhi cominciarono a muoversi piano in quella luce bianca. di sole, bianca.

distesi la mia mano ancora stretta in un pugno. polvere di ruggine macchiava le mie dita.

lasciavano spazio a nient'altro che vicoli antichi palazzi barocco.

mi scrutavano volti fratturati di uomini draghi animali scolpiti negli archi di grandi portoni. anch'essi intarsiati. severi nobili austeri. e stanchi. battenti d'ottone opaco ormai non riflettevano luce. come se nessuno da anni avesse più bussato ad alcuna porta. e su ognuna di esse rosoni in ferro battuto accoglievano nidi di rondine. le uniche capaci adesso di spezzare il silenzio. ed io.

io, se avessi avuto il coraggio di urlare e col mio urlo spalancare le persiane serrate d'ogni palazzo.

strinsi gli occhi come a volere che il mio sguardo divenisse acuto sottilissimo aguzzo. capace di incunarsi tra le fenditure, strette da negare aria e luce, delle doghe di legno d'ogni finestra. le osservai una ad una. dapprima le più vicine. ordinatamente. da sinistra a destra. quelle più in basso. poi più su. e ancora le guardai. velocemente. a scatti, da una parte all'altra della piazza.

qualcuno avrei sorpreso a spiarmi se qualcuno ci fosse stato. ma nessuno era.

nemmeno il bambino seduto giù in basso alle scale, né una piccola bicicletta senza catena.

guardai il sole. lasciai che mi accecasse per qualche istante. poi mi alzai. cercando insistentemente illusoriamente con lo sguardo qualcuno. una voce. un rumore di passi. semplicemente un'ombra che si allungasse oltre i vicoli, sulla piazza.

lungamente nulla.

desolatamente vuoto.

mi voltai adagio seguendo la mia ombra. i miei movimenti. volutamente più ampi. volutamente marcati. ma lenti. e la seguii ancora la mia ombra, ancora girandomi, fino a vederla spezzarsi sui gradini davanti a me e morire su un sagrato di chiesa.

e come alito mi chiesi dove io fossi mentre dinnanzi a me sovrastava ogni domanda il cenobitico inaspettato silenzio di quelle mura.

scorse senza far rumore alla mia destra una piccola donna vestita di bianco. come controcorrente la lentezza dei suoi piccoli passi e l'ondeggiare lieve dei lembi della sua lunga veste sugli scalini. uno per volta. gli scalini uno per volta. nelle mani un mazzo di fiori freschi. sfacciatati colori screziati di rugiada. mani piccole. la seguii percorrendo gli stessi gradini, più lenta di lei. due gradini più lenta. e mi fermai quando lei si fermò. sperai si

voltasse verso di me. mi parlasse. invece riavviò solo il suo fazzoletto bianco sul capo svelando per un attimo lo stretto nodo di ciocche che raccoglieva i suoi capelli grigi.
poi proseguì.
non io.
non me lo aveva chiesto.
di aspettarla mi aveva chiesto.
con quel suo arrestarsi e ricomporre sui capelli il suo velo.
e la vidi fermarsi ancora. davanti al portone della chiesa stavolta. guardare in basso. solo un attimo e poi di nuovo andare. ma la sua lunga veste non la seguì se non dopo aver accarezzato le scarpe bianche che aveva tolto e che rimanevano su quell'antico selciato. ad attenderla.
a me simili.
statue imponenti di canuti uomini vestiti di saio di marmo gettavano il loro sguardo sulla piazza. mi inginocchiai sulle scale. senza pregare. da troppo tempo non lo facevo. da troppo tempo quelle parole erano per la mia nudità nient'altro che un abito consueto. dall'abitudine. dalla superficialità. dallo splendore degli abiti degli altri. in nulla diversi dai vestiti nuovi dell'imperatore.
o forse da troppo tempo non avevo più vergogna d'essere nuda. alzai lo sguardo, oltre le statue di marmo. in cima alla chiesa non vi era alcun crocifisso. "no! è solo un sogno! solo un sogno! cosa ci faccio qui in ginocchio! tra poco sarà giorno. devo bere. questo. un bicchiere d'acqua. poi riaddormentarmi!" e mi sollevai sulle ginocchia come stessi sollevandomi dal mio letto. e sgranai gli occhi, per svegliarmi. e per quanto li spalancassi niente intorno a me mutò.
solo una rondine attraversò veloce il cielo planando su un raggio di sole a cui per un attimo, in cambio, regalò la sua ombra.
ed io mi chiusi in me stessa.
in piedi.
aspettando.
infine la donna uscì da quella - che cos'era quell'edificio? una chiesa? senza crocifisso? - da quella chiesa senza crocifisso. restai a guardarla. recava un piccolo paniere di vimini con sé. calzò le sue scarpe. poi venne verso di me. ma non si avvicinò. restò a qualche passo. guardandomi.
"sono in viaggio..." - lo dissi pacatamente. forse per paura che

lei andasse via.
“hai fame.” - e pose le mani nel suo piccolo cesto di vimini.
estrasse un pane sottile e lo allungò verso le mie mani.
lo colsi. lo spezzai. lo portai alla mia bocca. lo mangiai.
“adesso bevi.” - mi porse una brocca di ceramica avvolta dall’odore del vino. bevvi.
poi, cingendola tra le mani, le restituì la sua brocca e quando ella la prese cinsi tra le mie le sue mani.
“indicami la strada.” - e fu più di una preghiera la mia.
“non vuoi fermarti? non vuoi riposare?” - e dolcemente i suoi occhi scrutarono fino in fondo i miei. fino ad intuire quel “no” che mai avrei avuto il coraggio di dirle. - “il mare è da quella parte. se è il mare che cerchi.”- scostò il fazzoletto dal suo capo denudando sul suo viso ogni segno del tempo. si avviò. così. senza guardarmi di nuovo. senza aggiungere altro.

grandi alberi. in fila. ordinati. credo siano querce. chiudono da una parte la marina.
dall’altra parte un muretto basso. facile sedile dove immagino si distendano le discussioni degli anziani, interrompendo lo struscio dei pomeriggi non piovosi o la lentezza delle ore fredde consumate attorno a giri di briscola e di vino sfuso.
oltre il muretto, il mare.
cammino senza fretta. come senza fretta, intorno a me, si anima la via.
di uomini. di donne. di bimbi.
ma sono uomini che non parlano. incrociandosi accennano l’un l’altro un saluto un sorriso una riverenza.
ognuno ad ognuno quanto è dovuto.
truccate eleganti affettate camminano leggere le donne sulle loro scarpe alte.
ragazze giocano con ragazzi.
ragazzi giocano con ragazze.
e variopinte code ritualmente si schiudono.
bambini correndo si inseguono. li guardo urlare ridere piangere e cerco tra loro gli occhi di un bimbo che ha una bicicletta divelta. senza catena.
non lo trovo.
mi avvicino.
per cercarlo, mi avvicino.

ed una marea di occhi mi investe scruta interroga. e vorrei dirlo
a tutti che io sono in viaggio e che non so dove io sono e che
forse adesso neanche lì io sono davvero...
mi accorgo soltanto che nulla è cambiato.
sono sola.
tra mille occhi.
come prima di nuovo.
io.
sola.

un ragazzino in costume e maglietta, grondante ancora acqua di
mare, vende un polpo avvinghiato per i tentacoli lungo il suo
braccio. altri sono in una cassetta di legno accanto a lui. la gente
si avvicina. guarda. prosegue. lo sento urlare "*a frischizza du
mari!*" e mi avvicino.

"lo vuoi uno?" - e mi offre quello che ha in mano.

"è ancora vivo..." - toccando il polpo con la punta delle dita e
aderendo le ventose dei suoi tentacoli ai miei polpastrelli.

"sotto agli scogli qua davanti l'ho preso. questo e gli altri lì den-
tro. ora che è ora." - e seguendo il suo dito che mi indica il mare
per un attimo mi perdo all'ondeggiare sottovento di una barca
dove uomini ritirano reti.

"con le mani? li hai presi con le mani?" - sono curiosa.

"con le mani. oppure con questo" - e mi mostra, stretto alla vita
dall'elastico del suo costume da bagno, un vecchio cacciavite
arrugginito. il manico di plastica. arancione. trasparente. scheg-
giato. e di nuovo grida a tutti "*a frischizza du mari*" e a me, poi
- "e allora? lo vuoi uno?"

"non ho di che pagarti." - il cacciavite era a stella. da una parte
limato. acuminato. quasi una lama. lo vedevo premere con la
punta sulla sua coscia nuda.

"e vuol dire che te li mangi un'altra volta." - e si voltò a gridare
dall'altra parte.

sapevo già quello che avrei fatto. in un istante lo avrei fatto. tra
un istante lo avrei fatto. ma in quell'istante sentii il cuore batter-
mi. nel petto battermi. ed i muscoli contrarsi. e rilasciarsi. e con-
trarsi. e più pesante il respiro. e i denti mordermi le labbra. e la
bocca asciutta come avessi bevuto tutta la mia stessa saliva. e le
dita della mia mano ruotare e stringersi in un pugno prima di
afferrare quel cacciavite dalla sua vita e strapparglielo e correre.

correre via.

correre via.

correre.

via.

sollevando in un pugno la gonna e nell'altra mano stretto quel cacciavite non mio. e l'aria ferma che venendomi incontro diventava vento.

ma poi nessuno mi inseguiva. nessuno cercava di fermarmi. nessuno mi urlava dietro.

ma io dovevo correre.

dovevo.

io avevo rubato.

come quando ancora bambina infilai una bacchetta di cioccolata sotto la maglia. e poi lo feci vedere - il mio bottino dolce - a mia madre. e non sorrise con me. e non sorrise di me. e mi condusse indietro. a chiedere scusa. a chiedere scusa perché io ero una ladra. e non si ruba. e poi lo sguardo severo del padrone del negozio dove ogni giorno faceva la spesa mia madre e dove avevo giurato - in quel momento lo avevo giurato - di non mettere piede mai più. e le sue parole. e le sue mani che prendevano quel cioccolato dalle mie e di nuovo lo riponevano sullo scaffale dei dolci e dello zucchero. e mia madre che l'indomani mi obbligò ancora a tornare. che la spesa va fatta ogni giorno. e quell'uomo che cercava i miei occhi. e i miei occhi che cercavano terra.

e la mia vergogna.

ora lo so.

l'unica cosa vera.

la mia vergogna.

mi fermai. ansimando. e subito mi voltai per cercare di nuovo quel ragazzo e tornare da lui e spiegargli che avevo una promessa da mantenere e che sarei tornata ancora a restituire quel suo cacciavite.

lui stava ancora lì. mi guardava. il polpo penzolava stanco dalle sue dita. fece solo un gesto. come per salutarmi. poi, sorrise.

diventa rosso il cielo al tramonto. seduta su una bitta distinguo la palla del sole che sagoma carrette del mare ormeggiate alla fonda. ho gli occhi stanchi. voglia di dormire. ma non posso.

non devo.

stringo tra le mani il cacciavite rubato e mi lascio alle spalle il porticciolo. cammino senza guardarmi intorno. mi raggiungono a volte rare voci confuse di parole di cui non intuisco il senso. non riconosco il significato. indifferente le abbandono dietro me a segnare l'aria. finché altre ombre non le dissolvano. o le colgano.

più stretto degli altri si apre su un lato della strada un ennesimo vicolo. cerco in una targa il nome della via, ma da una parte e dall'altra solo muri scrostati.

nessuna targa.

davanti a me solo lunghi lenzuoli bianchi stesi ad asciugare che fanno sipario ai miei occhi. senza pensare comincio a percorrere quel vicolo, camminando radente al muro. sollevo lo sguardo. il cielo ancora striato dell'ultima luce che pare non voglia insinuarsi fino a quaggiù.

ed è già sera intorno a me.

sera di un sole troppo lontano e di una rima spezzata di lenzuola bianche.

poi da un uscio socchiuso distinguo aritmico il bagliore di una fiamma.

mi fermo lì.

davanti alla porta.

e quel riflesso di fuoco lo sento che comincia a giocare capricciosamente con il mio volto. lo sento addosso sfuggire dall'uscio socchiuso e posarsi su di me come un labile bacio. e di nuovo ritrarsi. oltre la soglia.

oltre ciò che non vedo.

oltre ciò che non so.

voglio inseguirlo.

allungo la mano e scosto la porta.

una serra di fiori di vetro mi accoglie. fiori di vetro. infinite foglie. e petali. e spine. di vetro. e quella luce di fiamma che in essi si spezza e di nuovo risorge di mille fiamme diversa.

“vieni dentro.” - ed è come se la fiamma in fondo alla stanza mi invitasse ad entrare.

“non vedo nulla.” - cercando di intuire da dove provenisse quella voce.

poi la fiamma si spegne ed oltre essa appare minuta la figura di un uomo che ride e di nuovo mi invita:

“qua. sono qua. vieni.”

avanzo piano. ed ho quasi timore. quei fiori non brillano più come prima. né profumano. mi paiono urlare, invece. urlare da una gabbia di vetro che non li lascia sbocciare. o infine appassire.

“qua. qua. vieni” - e ancora mi chiama quell'uomo.

ha una tuta da operaio. occhiali da saldatore tirati su. sulla fronte. in una mano tiene un tubo di ferro che si allarga in sommità in un becco dal quale impazienti fremono lingue di fuoco.

“sono tuoi questi fiori?” - chiedo.

“ti piacciono?” - mi chiede.

“non lo so.” - rispondo.

“li faccio io.” - risponde.

“di vetro?” - mi incuriosisce.

“ci soffio, nel vetro.” - e mi guardo attorno. da una parte scorgo un secchio di latta. mi avvicino. dentro è un cumulo di altri fiori di vetro. spezzati incrinati ravvolti. violati. frantumi di ghiaccio. guardo lui.

nelle sue mani il fuoco.

“sono vuoti i tuoi fiori.” - lo dico dopo un attimo. guardando i fiori spezzati. subito mi pento.

“sono pieni. il mio respiro è sigillato in ognuno di essi. e mai uguale. mai una volta uguale. solo il mio respiro nel vetro. prova a soffiare nelle tue mani. e dammelo, poi, il tuo respiro. nulla sarebbe. nient'altro che aria.” poi si zittì, spense la fiamma e si avviò tra i suoi fiori - “li vedi? guarda come sono diversi. in ognuno di loro è un attimo di me. quel respiro. un attimo. che non scorrerà più. mai più. è immobile quell'attimo. e scolpisce sottilissimo il vetro. e lo forgia. e si imprime in esso. un attimo. vedi questa rosa?” - era la più bella nella sua officina. un lungo gambo ed i petali dischiusi, come sopravvissuti all'arsura e rinati alla luce - “tu distingui la forma di un fiore. io la forma del tempo. del mio tempo. il tempo di un respiro.”

“e gli altri? quelli?” - e indicai i fiori morti nati già morti. in un cimitero di latta.

“è tempo che non mi appartiene. è tempo non mio.” - e lasciò scivolare la mano lungo le spine di opalescente vetro della sua lunga rosa.

“regalamene uno.” - glielo chiesi senza pensarci. senza motivo. senza vergogna. forse perché anche quei fiori, non diversamente

da me, non avevano più *tempo*. perché anche quelli, come me, avevano forse iniziato un viaggio. o più semplicemente aspettavano di raggiungere una meta.

“sono destinati al fuoco, quelli” - e rise come mai avrei immaginato - “sono anomalie. solo essenza di qualcosa che non è. che non è mai stato. amorfi. saranno nuovamente nulla per essere di nuovo *qualcosa*. molecola per molecola nel fuoco si contamineranno l’uno dell’altro. nel fuoco scioglieranno ogni legame. che io non ho voluto per loro. che loro si sono scelti. perché è vivo il vetro. lattiginosa incandescente vita che si è rivolta contro il mio attimo” - e nuovamente accarezzò la sua rosa - “non vi è luogo nella mia officina per quei fiori. alcun luogo vi è.”

“ma sono i più belli, quei fiori” - e tornai a guardarli.

“non sono belli. non sono brutti. non sono fiori di vetro” - e tornò al suo banco. svitò la bombola di gas alle sue spalle e, dalla scintilla di un accendino nelle sue mani, sorse nuovamente la fiamma del suo attrezzo. - “scegline uno. se lo vuoi scegline uno. portatelo via da qui”

mi avvicinai a quel secchio di latta colmo di vetri ribelli. non so che fiore era quello che presi. aveva il gambo spezzato ed ampi petali. di tutti uno solo era diverso. come avesse voluto germogliare un fiore ancora, il vetro si era aperto lasciando sfuggire il respiro di quel soffiatore di vetri. il respiro di un attimo. un attimo che non era il suo.

tornai sulla strada, nel vicolo. sollevai lo sguardo verso il tetto di cielo. era buio senza stelle. sorrisi tra me. come se anche le stelle evitassero di far capolino in quella via senza nome. qualcuno aveva ritirato i lenzuoli e da una parte, in fondo alla via, intravedo delle luci. dirigendomi verso quelle, ripresi i miei passi. e sorrisi. di me sorrisi. di me che andavo con in tasca un cacciavite arrugginito. tra le mie dita un fiore di vetro spezzato. nel mio cuore una promessa ancora non mantenuta. ed un viaggio.

in quel momento, proprio alle porte del vicolo, distinsi la figura di un uomo seduto su un gradino di pietra. mi avvicinai. lui si volse dalla mia parte quasi aspettando che consumassi gli ultimi passi che ci separavano ancora. era un uomo anziano canuto le mani di pelle rappa. aveva un bastone nodoso accanto a sé. sedetti accanto a lui. in silenzio.

“è tardi?” - gli chiesi dopo qualche istante, senza guardarlo.

non mi rispose. solo sorrise. poi si alzò con lentezza. stancamente. e si avviò oltre il vicolo.

lo seguii in silenzio. senza chiedere nulla.

il buio cominciò senza fretta a serrare le sue maglie intorno a noi. di nuovo non sapevo dove andavo. dove ero diretta. dove io stessa fossi. ma lo avevo mai saputo da quando avevo iniziato il mio viaggio? mai una volta nulla avevo intuito. né volevo intuire. ne ero certa. adesso ne ero certa. per paura o per vigliaccheria non avevo fatto nient'altro che abbandonarmi. avevo lasciato che a guidarmi fossero... nulla mi aveva guidato. nulla mai. adesso seguivo un vecchio. adattavo la mia andatura al suo deambulare incerto.

avvertivo solo che intorno a me non c'erano più muri.

era questa l'unica sensazione concreta. e sentivo il vento soffiare senza rumore. ed i passi, i miei e i suoi, echeggiare lievemente in quella nuova notte, ritmati soltanto dai sordi brevi colpi di un bastone nodoso.

poi il vecchio si fermò. io dietro lui. restammo qualche istante in silenzio. poi lui fece un cenno col capo perché mi avvicinassi. e solo quando gli fui accanto sollevò il bastone ad indicare un punto davanti a noi.

nel buio davanti a noi.

lo guardai per capire cosa voleva dirmi ma senza alcuna parola si voltò tornando indietro.

sentii i suoi passi ed i colpi del suo bastone allontanarsi nel buio. dissolversi poi.

lentamente avanzai nella direzione che lui mi aveva additato. ma non avevo più paura del buio. come ormai appartenessi a quella notte. a quel luogo. a quel respirare della terra sotto i miei passi. ricordavo ogni cosa. ed ogni cosa riaffiorava nella mia mente. una chiesa senza crocifisso. una donna vestita di bianco. un pane offerto senza chiedere nulla in cambio. un ragazzo che cacciava polpi sotto gli scogli. un soffiatore di vetri. un bambino... era lì. adesso era lì di nuovo. davanti a me. era lui. un bambino e una bicicletta senza catena.

appena mi vide mi corse innanzi con le braccia distese e mi abbracciò stringendosi forte alla mia vita.

“sei qui...” - e lo sentivo che era felice che io fossi lì. con lui.

“te lo avevo promesso. ricordi?” - e carezzai i suoi capelli.

“riparerai la mia bicicletta?” - mi chiese subito.
“ho solo un cacciavite. ed un fiore di vetro” – sorrisi. non avevo tenuto fede alla mia promessa. non avevo voluto tenerle fede.
“non lo farai?” - ed i suoi occhi già si bagnavano di una lacrima.
“non vuoi restare con me?” - e mi piegai sulle gambe per accarezzarlo sul viso.
“tu sei qui. tu avevi promesso.” - e mai in quel momento avrei voluto aver proferito promessa.
“è vero. la ripariamo. insieme...” - e sorrisi. e di nuovo tornai a guardare i suoi occhi.
“non insieme. tu. solo tu. non io. solo tu.” - e il suo sguardo mutò. improvvisamente aspro crudo scabro.
mi piegai sulla bici e facendo leva come meglio potevo con quel cacciavite rubato posai i denti della corona tra le fessure della catena.
il bambino sorrise.
mi aspettavo che mi dicesse qualcosa.
invece nulla.
lo accarezzai sul volto e di nuovo mi persi nei suoi occhi. di nuovo occhi di bimbo.
salì sulla sua bicicletta.
ed io conoscevo quegli occhi.
cominciò a pedalare ridendo.
io sapevo di chi erano quegli occhi.
e mi girava intorno pedalando e ridendo.
adesso io lo sapevo.
pedalava e rideva.
erano i miei. i suoi occhi. i miei occhi...
cominciò a girarmi più lontano.
io non volevo che quel bambino andasse via.
sempre un po' più lontano.
aveva i miei occhi... nessuno poteva averglieli dati i miei occhi...
ancora un po' più lontano.
solo io potevo. solo io...
ancora più lontano... un po'...
non andare...
fece ancora un giro.
non andare...
ancora un giro prima di svanire.

non andare...
nella notte, svanire. nelle notte...
non andare...
corse via veloce. veloce come solo i bambini...
non andare...
veloce.
per sempre.

nella mia mano un cacciavite come una lama ed un fiore di vetro.

adesso non chiedermi più *perché* quel bambino è fuggito via da me.
adesso non chiedermi più *perché* la vergogna a sedici anni.
adesso non chiedermi più *perché* mia madre mi disse puttana.
adesso non chiedermi più *perché* mio padre distolse il suo sguardo da me.

adesso non chiedermi. più.

perché?

io lo avrei avuto il coraggio d'essere me. per me e per quel bimbo, lo avrei avuto. il coraggio d'essere madre, per continuare ad essere me.
il coraggio.
per continuare.

i fiori di vetro si spezzano. comunque si spezzano. un giorno.

non finiscono mai le piastrelle della mia stanza.

ceramica.

bianca.

due. ogni passo due.

di tutte una sola è scheggiata. in alto a destra. o in basso. a sinistra.

dipende solo dal fatto che la mia ombra la copra.

oppure vi distingua, appena specchiati, i miei tratti, che vi si affacciano - spersi - quasi affogati nel riflesso delle mie mani serrate in fondo alle tasche.

ed ho l'esatta percezione che un attimo della mia vita si chiuda

così. intorno ai trenta centimetri d'una lucida piastrella.
bianca.
scheggiata.
in alto a sinistra.
o in basso.
a destra.